

Fassino: «I cento anni del mio Pci e quella fake news su Berlinguer alla Fiat. La sinistra? Vive e lotta»

Deputato, ex ministro e sindaco, ultimo segretario dei Ds e testimone del periodo 1968-91 nel libro «Dalla rivoluzione alla democrazia», in uscita in occasione dei cento anni dalla nascita del Partito comunista

di Gabriele Guccione



Iniziamo dalla fine. Quando ha smesso di dirsi comunista?

«Ho smesso dopo il 1991, quando il Pci è arrivato al termine del suo percorso di partito: era nato per fare la rivoluzione, dopo la rottura con i socialisti nel 1921 a Livorno, ma poi è divenuto in settant'anni di vita uno dei fondamentali costruttori della democrazia italiana».

Lo rimpiange?

«No, nessun rimpianto. Il mio essere comunista è sempre stato coniugato con una cultura riformista e l'approdo nella famiglia socialista europea è stato per me naturale».

Piero Fassino, 71 anni, deputato, ex ministro e sindaco, ultimo segretario dei Ds, ripercorre quella storia in un libro, «Dalla rivoluzione alla democrazia» (Donzelli), che esce in occasione dei cento anni dalla nascita del Partito comunista.

Fassino, lei è stato nell'ultima segreteria nazionale del Pci. La svolta della Bolognina l'ha vissuta in prima persona, da testimone.

«Sì, quella è stata la conclusione di un lungo percorso, né semplice né lineare, di progressiva assunzione di una cultura democratica. Via via il Pci si era allontanato dal mondo comunista fino allo strappo di Berlinguer. E se eravamo lontani, non eravamo però estranei a quel mondo. E nel momento in cui quel mondo finiva, era inevitabile prendere atto che finiva anche la nostra storia».

È vero che di quell'annuncio si è venuto a sapere dai giornali senza che il partito ne fosse avvertito?

«Tutto il gruppo dirigente era consapevole di trovarsi alla vigilia di decisioni importanti. Che Occhetto lo avrebbe annunciato proprio quella mattina però lo sapevano soltanto due persone».

Chi?

«Claudio Petruccioli e io».

Vi era stato anticipato?

«Ce lo aspettavamo. Occhetto il sabato si trovava a Mantova per visitare la mostra di Giulio Romano a Palazzo Te. Poi domenica sarebbe andato a Bologna, per la celebrazione partigiana della Bolognina, e da lì avrebbe fatto l'annuncio. Io ero a Savona per una riunione politica, mi chiamò Claudio e mi disse: "È andata, ha parlato"».

Il comitato centrale ne discusse per cinque giorni. Si dice che lei dovette tenere a bada i contestatori sotto Botteghe Oscure, è così?

«In una comunità che in quel momento contava 700 mila persone era naturale che dopo quell'annuncio — di fatto lo scioglimento del partito — ci fossero dei contraccolpi. Io fui incaricato di incontrare i dissenzienti e trascorsi tre ore a discutere con loro nel salone al piano terra. Un compagno mi domandò: "Lo fate perché vi pagano?". Davanti a quella provocazione risposi per le rime: "Certamente". Poi alla fine ci abbracciammo, mantenendo ciascuno le proprie opinioni».

Il partito doveva morire per rinascere?

«I valori per cui il Pci si era battuto per settant'anni non erano cambiati, ma la storia del partito era arrivata al termine. Avevamo il dovere di non disperdere quel patrimonio, dandogli una nuova forma».

Lei è entrato nella Fgci nel 1968. Gaber cantava che si era comunisti perché nati in Emilia o perché Berlinguer era una brava persona. Lei perché era comunista?

«Io sono diventato comunista all'indomani della condanna dell'invasione della Cecoslovacchia. Senza quell'atto, che per me attestava la diversità del Pci rispetto ai regimi dell'Est europeo, non so se mi sarei iscritto».

Che cosa spingeva un ragazzo di 19 anni a diventare comunista?

«Io venivo da una famiglia dove la politica era di casa: mio nonno è stato sindaco socialista di Almese, mio padre comandante partigiano anche lui socialista. E poi nella stagione del '68 la mia generazione aveva incontrato la politica».

Sì, ma perché proprio il Pci?

«A differenza di molti miei amici che approdarono nella sinistra extraparlamentare, io arrivai al Pci perché per me la politica doveva e deve ancora essere capace di realizzare gli obiettivi che si pone in questa società, non in una società "altra" che non esiste. Fin da allora penso che la sinistra debba essere portatrice di una cultura di governo».

C'è stato un «compagno» senza il quale non sarebbe diventato quello che poi è diventato?

«Adalberto Minucci, il segretario del partito quando io mi sono iscritto: un intellettuale raffinato. Ma non è l'unico a cui devo qualcosa».

E a chi altri?

«A Gian Carlo Pajetta, che mi ha accompagnato in molti passaggi della mia vita politica. E poi a Pecchioli, Chiaromonte, Napolitano, Reichlin».

Nel 1980 ha accompagnato Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat. Che ricordo ha di quella visita poi passata alla storia?

«L'ho ripetuto decine di volte, ma la vulgata è dura a morire: quella vicenda non andò come si è voluto far credere».

E come andarono le cose?

«Io allora ero il responsabile delle fabbriche. Andai a prendere Berlinguer la sera prima, cenammo e lo avvertii che circolava un'allarmante parola d'ordine: occupare la Fiat. Berlinguer concordò: non avrebbe avuto senso».

Poi però davanti alle fabbriche...

«Il giorno dopo cominciammo il giro degli stabilimenti. A Chivasso, all'Iveco, al Lingotto. Tutto andò bene. Finché a Mirafiori, davanti alla porta cinque, un delegato della Fim Cisl, Liberato Norcia, prese la parola davanti alla folla e chiese: ma se i lavoratori occupassero la Fiat, che cosa farebbe il Pci? Berlinguer rispose che il partito avrebbe appoggiato le forme di lotta concordate con i sindacati, sapendo che non avrebbero mai proposto l'occupazione. Non disse mai di occupare la Fiat».

Eppure fu fatto passare quel messaggio.

«Fu una fake news, si direbbe oggi, orchestrata dall'ufficio stampa della Fiat. Quando tornammo all'hotel President, in via Cecchi, leggemmo i dispacci delle agenzie. Ricordo ancora lo sguardo sbalordito di Enrico: "Mio io non ho detto questo". La sera lo ribadì in piazza San Carlo, ma ormai era nata la vulgata. In ogni caso il giorno dopo i 14 mila licenziamenti annunciati vennero ritirati».

Il suo libro ripercorre anche le ultime fasi del Pci di cui è stato testimone. Berlinguer aveva anticipato ciò che poi avvenne con la svolta della Bolognina?

«Berlinguer è morto nel 1984, dunque non poteva sapere che di lì a pochi anni i regimi comunisti sarebbero crollati. Ha salvato il Pci smarcandolo dai Paesi del comunismo reale, coltivando la speranza di una loro evoluzione democratica. La storia si incaricò, anni dopo, di rendere evidente che il comunismo non era riformabile».

E di Alessandro Natta che ricordo ha?

«Il ricordo di un dirigente che era la quintessenza culturale del togliattismo. Era un laico, un cartesiano, godeva di grande stima. Ma era figlio di un pensiero politico che, proprio negli anni ruggenti del craxismo, non consentiva di andare oltre e di innovare ancora rispetto a Berlinguer».

Qual è il lascito più importante del Partito comunista?

«Il valore della democrazia, che non è mai conquistata una volta per tutte e va protetta dalle spinte illiberali. E il valore della politica come tutela dell'interesse generale, basti guardare quanto si è indebolita e incattivita dopo la scomparsa dei partiti di massa, di cui il Pci fu il prototipo con i suoi 2 milioni di iscritti, le scuole di formazione, l'editoria, le sezioni: una accanto ad ogni campanile».

Oggi il Pci non esiste più. Ma la sinistra c'è ancora?

«Certo che c'è. Direi che la sinistra si trova in natura. Finché ci saranno ingiustizie, sfruttamento, disuguaglianze, povertà ce ne sarà sempre bisogno. Ciò non vuol dire restare ancorati al passato, alle nostalgie, ma cambiare, aggiornare le forme con cui far vivere nel presente i propri valori».